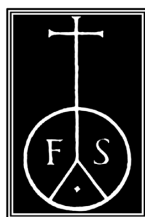


BRUNIANA
&
CAMPANELLIANA

Ricerche filosofiche e materiali storico-testuali

ANNO XXIV

2018 / 1



PISA · ROMA

FABRIZIO SERRA EDITORE

MMXVIII

PER RICORDARE ANTONIO ROTONDÒ

LUCIA FELICI

ABSTRACT · *In Memory of Antonio Rotondò* · This paper remembers the teacher and scholar Antonio Rotondò, professor emeritus of Modern History at the University of Florence, ten years after his death, through the research, cultural initiatives and their scientific and ideal aims of the author, his pupil.

PER la severità e la visione intellettuale che lo distinguevano Antonio Rotondò non avrebbe apprezzato celebrazioni in memoria, a dieci anni dalla sua scomparsa. Gli sarebbe stato più gradito che nuove ricerche, nate sotto l'impulso del suo magistero, ne testimoniassero il valore scientifico e civile e, nel contempo, la fertilità, all'insegna di quella libertà di pensiero da lui non solo studiata in modo egregio, ma anche messa in pratica e stimolata nei suoi allievi. Al fine di ricordare la sua figura di maestro e di studioso, illustrerò quindi i frutti delle mie ricerche in questo decennio, riprendendo un dialogo troppo presto interrotto. Questa era infatti una delle caratteristiche dei rapporti intellettuali instaurati da Rotondò: il confronto, spesso acceso, ma sempre franco, libero, fecondo di impulsi scientifici e civili, secondo quel connubio che connotava il suo impegno nell'Università e nella società. Io me ne avvantaggiai sin da giovane studentessa: e, convinta dell'importanza cruciale dei temi da lui affrontati per la ricerca storica ma anche per la nostra società, ho continuato ad approfondirli, pure in forma personale. Come me, molti allievi e colleghi ne furono arricchiti nel quarantennale insegnamento di Rotondò all'Università di Torino e di Firenze e nell'ambito scientifico internazionale di cui fu indiscusso protagonista per i suoi studi fondamentali sull'Illuminismo, sulla storia del non conformismo religioso e della tolleranza nell'età moderna, come pure per le sue prestigiose collane «Studi e testi per la storia religiosa del Cinquecento» e «Studi e testi per la storia della tolleranza in Europa, secc. XVI-XVIII» edite dalla casa editrice Olschki.¹ Significative attestazioni sono i corposi volumi a lui dedicati, con la collaborazione di studiosi di tutto il mondo, *La formazione storica della alterità. Studi di storia della tolleranza offerti ad Antonio Rotondò*, a cura di Richard H. Popkin, Giuseppe Recuperati, Luisa Simo-

lucia.felici@unifi.it; Università degli Studi di Firenze.

¹ I saggi di Rotondò sono ora raccolti nei volumi *Studi di storia ereticale del Cinquecento*, Firenze, Olschki, 2008, 2 voll. («Studi e testi per la storia religiosa del Cinquecento», 15); *Riforme e utopie nel pensiero politico toscano del Settecento*, a cura di M. Michelini Rotondò, Firenze, Olschki, 2008 («Studi e testi per la storia della tolleranza in Europa, secc. XVI-XVIII», 11); C. RENATO, *Opere. Documenti e testimonianze*, Firenze, Sansoni, 1968; L. SOZZINI, *Opere*, Edizione critica a cura di A. Rotondò, Firenze, Olschki, 1986 («Studi e testi per la storia religiosa del Cinquecento», 1).

nutti (in tre tomi), e *La centralità del dubbio. Un progetto di Antonio Rotondò* a cura di Camilla Hermanin e Luisa Simonutti (in due tomi).¹

Rotondò non ebbe modo di vedere edito il mio *Profezie di riforma e idee di concordia religiosa. Visioni e speranze dell'esule piemontese Giovanni Leonardo Sartori*, dedicato alla ricostruzione della vita e del pensiero di questo originale personaggio, un nobile e stimato funzionario dei duchi Carlo e Beatrice di Savoia che a cinquant'anni rinunziò alla propria posizione per esulare oltralpe e diffondere con visioni, scritti, appelli, un radicalissimo messaggio spiritualistico di riforma e di riconciliazione universale tra tutte le fedi, per il quale subì persecuzioni e condanne da parte di tutte le Chiese sino alla morte nel carcere dell'Inquisizione torinese nel 1556.² Non condividemmo così l'emozione, ogni volta rinnovata, di 'mandare nel mondo' il frutto di anni di ricerche solitarie e dell'impegnativo lavoro storico e stilistico per dargli forma. Una gioia tanto maggiore per Rotondò se i libri uscivano nelle sue collane, che curava con grande passione e generosità. Mancò pertanto l'ultimo atto di un'avventura intellettuale intensamente vissuta. Il libro era stato infatti oggetto di continue e lunghe discussioni con Rotondò, sin dalla scelta del soggetto, che aveva suscitato il mio entusiasmo e la sua divertita cautela: un uomo dalla vita e dal pensiero molto oscuri e peculiari, al punto da essere identificato con due persone diverse, il funzionario Giovanni Leonardo Sartori e il visionario eterodosso Giovanni Leone Nardi o Giovanni Leonardi. Così appariva negli studi di due autorevoli storici, Giovanni Jalla e Delio Cantimori, il quale era stato maestro di Rotondò.³ Con lo spirito di ricerca indipendente e mirante al ristabilimento della verità storica che Rotondò insegnava, richiamandosi alla lezione di Lorenzo Valla, mi buttai nelle ricerche su questo personaggio spostandomi per archivi e biblioteche in Piemonte, in Svizzera e in Francia, immergendomi nella lettura delle sue opere. Ne risultò il profilo di una figura molto interessante, anche in quanto emblematica della complessa temperie culturale e religiosa dell'Europa del Cinquecento. Il suo acceso visionarismo, a tratti molto immaginifico, l'utopismo delle sue proposte ireniche, la radicale eversività delle sue idee religiose, che si erano attirati derisioni e rifiuti al tempo, si rivelarono infatti espressione di esigenze ed istanze di riforma profondamente sentite se colti nel loro valore storico e contestualizzati in quel potente moto di rinnovamento che investì l'Italia e l'Europa a seguito della Riforma protestante. Sartori non fu insomma una delle tante «ombre del Maligno» con cui Giovanni Calvino ingaggiò battaglia – per riprendere una bella definizione di Rotondò⁴ –, ma un riformatore che poneva un problema storico. Sull'analisi di questo mi concentrai, nella convinzione, maturata alla sua scuola, che l'individuazione dei problemi storici

¹ Editi da Olschki, rispettivamente nel 2001 e nel 2011 («Studi e testi per la storia della tolleranza in Europa, secc. XVI-XVIII», 5 e 13).

² Olschki, Firenze, 2010 («Studi e testi per la storia religiosa del Cinquecento», 16).

³ G. JALLA, *Storia della Riforma in Piemonte*, I, Torino, Claudiana, 1982 (rist. anastatica dell'edizione del 1914), pp. 66, 80, 99; D. CANTIMORI, *Eretici italiani del Cinquecento* (1939), ora in IDEM, *Eretici italiani e altri scritti*, a cura di A. Prosperi, Torino, Einaudi, 1992, pp. 169-175.

⁴ A. ROTONDÒ, *Calvino e gli antitrinitari italiani* (1968), ora in IDEM, *Studi di storia ereticale* cit., I, pp. 297-321.

generali sottesi all'oggetto di studio sia fondamentale per rendere il nostro lavoro non una mera narrazione di fatti, ma uno strumento di indagine scientifica e di comprensione della realtà, anche in vista di un suo mutamento. Sartori apparve nel suo profilo di funzionario dall'alto senso dello Stato, che in quel frangente storico trasferì il suo impegno nella rifondazione della Chiesa, mirando alla creazione di una comunità universale, basata sull'illuminazione spirituale, sulla tolleranza, sulla fedeltà al messaggio evangelico di amore e carità, sulla concordia fra tutte le fedi. Un'aspirazione espressa in modo personale, ma ai suoi occhi pienamente legittima e coerente con i principi primi della Riforma e con la sua originaria rivendicazione della libertà religiosa: destinata tuttavia a scontrarsi con il processo di istituzionalizzazione delle Chiese magisteriali in atto nel mondo protestante, come pure del rafforzamento autoritario di Roma. La vicenda di Sartori risulta dunque esemplificativa della dialettica, quasi sempre conflittuale, tra l'anima magisteriale e l'anima radicale della Riforma protestante,¹ nell'ambito del più generale processo di ridefinizione confessionale dell'Europa.

L'interesse verso la Riforma radicale del Cinquecento era sempre stato centrale nelle mie ricerche – sin dal mio primo libro, dedicato al teologo eterodoso Martin Borrhaus (1994)² –, nella convinzione che in quella grande fucina di idee rappresentata dal magmatico, fluido, variegato quanto a dottrine e forme organizzative, movimento non conformista si formarono i valori caratterizzanti il nostro attuale patrimonio di civiltà: la tolleranza, i diritti individuali di libertà, il razionalismo, la secolarizzazione dello Stato. E che l'affermazione delle idee libertarie temporaneamente sconfitte nel Cinquecento, quasi sempre insieme con gli individui che ne furono fautori, indicasse un orizzonte di speranza nella lotta contro gli avversari di esse, in ogni tempo. Sin qui, pieno accordo con Rotondò. Egli sarebbe invece stato certamente contrario alla risposta che decisi di dare attraverso la mia attività scientifica alla grave situazione politica e morale in cui versava allora l'Italia – e, in parte, versa ancora. Ma, lo ripeto, un pregio dell'insegnamento di Rotondò era la sua scuola di libertà. Con Mario Biagioni, con cui condivido da sempre idee e idealità, decidemmo pertanto che per ostacolare le sempre rinascenti derive autoritarie, xenofobe, conservatrici e far rivivere l'esempio vivificante dei perseguitati del Cinquecento occorreva rendere quel patrimonio di valori più largamente condiviso, offrendo i frutti delle nostre ricerche con un taglio più divulgativo, seppure di alto livello.

Nacque così il nostro *La Riforma radicale nell'Europa del Cinquecento*, edito nel 2011 nella collana Biblioteca essenziale Laterza, diretta per la sezione Storia moderna da Vincenzo Ferrone e Massimo Firpo, e curata da Giovanni Carletti, che diedero pronto sostegno alla nostra iniziativa, data la loro sensibilità al problema e il valore dell'iniziativa, in assenza di altre sintesi recenti sul tema. Il libro fornisce infatti un quadro d'insieme, sintetico, ma ricco e storiograficamente aggiorn-

¹ Per questa distinzione vedi G. H. WILLIAMS, *The Radical Reformation*, Kirksville (MO), Sixteenth Century Journal Publisher, 1992 (3^a ed. ampliata).

² *Tra Riforma ed eresia. La giovinezza di Martin Borrhaus (1499-1528)*, Firenze, Olschki, 1994 («Studi e testi per la storia religiosa del Cinquecento», 6).

nato delle varie componenti della Riforma radicale, analizzate in un'ottica nuova rispetto al pur fondamentale lavoro di George H. Williams, *The Radical Reformation*: non più una sinossi di un movimento distinto in base a categorie dottrinali rigide, a partire da quelle dell'anabattismo, dello spiritualismo e del razionalismo evangelico, non corrispondenti ad una realtà storica di gruppi, comunità, individui molto mobili e aperti a contaminazioni, intrecci, scambi, parziali e mutevoli condivisioni di idee – peraltro già oggetto della critica di Rotondò¹ –, ma una ricostruzione dei nuclei problematici intorno a cui le idee ruotarono e dei contesti storici dove si radicarono. I problemi del battesimo, del rapporto tra la Lettera e lo Spirito, della tolleranza e della libertà religiosa, della Trinità sono stati i perni dell'analisi del multiforme mondo del radicalismo, dei suoi attori, concezioni, forme organizzative, e non da ultimo della valenza storica di esso nel contesto europeo. Un'ulteriore novità del libro consiste nel mostrare i rapporti esistenti tra il mondo riformatore d'oltralpe e quello italiano e i reciproci scambi e contributi tra i due, con quell'apertura all'Europa con cui Rotondò superò l'impostazione cantimoriana, immettendo nella storiografia italiana temi e prospettive elaborate nel quadro internazionale. La traduzione in francese del libro, nella prestigiosa casa editrice Droz, dà conto della bontà di questa scelta.²

Nel solco di questo filone di alta divulgazione si pongono il libro *Fratelli d'Italia. Riformatori italiani del Cinquecento*, edito nel 2011 da me, Mario Biagioni e Matteo Duni – anch'egli sempre disponibile ad imprese comuni, malgrado le sue diverse competenze – e il mio *La Riforma protestante nell'Europa del Cinquecento*, pubblicato nel 2016.³ Il primo volume aduna diciannove biografie dei riformatori italiani particolarmente rappresentativi della Riforma protestante, di entrambe le sue componenti, magisteriale e radicale (Aconcio, Castellione, Curione, Pucci, Ochino, i Sozzini, Diodati, Vermigli, Zanchi, Gasmayr, Brucioli, Lentolo ecc.), redatte dai migliori specialisti del settore compendiando studi non sempre facilmente accessibili e corredate di una bibliografia essenziale e aggiornata. Suo fine è stato di quello consentire ad un pubblico ampio, di studiosi e non, di approfondire la conoscenza della Riforma italiana, un fenomeno ancora poco noto al di fuori della cerchia degli specialisti, ma molto importante per la sua penetrazione sociale e geografica nella Penisola e per il contributo che i suoi attori cercarono di recare al rinnovamento religioso, culturale, politico dell'Italia e, in esilio, alla cultura europea, sia integrandosi nelle Chiese riformate sia svolgendo una funzione critica al loro interno in nome dei principi di razionalismo critico e di spiritualismo elaborati in patria. La scelta della biografia ci è parsa ottimale per agevolare il raggiungimento di questo scopo informativo e didattico, consentendo di seguire quelle figure nei loro percorsi storici.

Con *La Riforma protestante nell'Europa del Cinquecento* ho inteso colmare una lacuna nel panorama storiografico italiano e internazionale: l'assenza di un lavoro di sintesi comprensivo delle vicende italiane ed europee del movimento riforma-

¹ A. ROTONDÒ, *I movimenti ereticali nell'Europa del Cinquecento. Discussione storiografica* (1966), ora in IDEM, *Studi di storia ereticale* cit., I, pp. 1-43.

² *La Réforme radicale dans l'Europe du XVI siècle*, Genève, Droz, 2017.

³ Rispettivamente pubblicati nelle case editrici Claudiana di Torino e Carocci di Roma.

tore, sul filo di un'interpretazione di esso come evento storico decisivo per il corso della storia mondiale, di impatto globale. Il quadro ricostruito è stato dunque ampio sul piano geografico, interessando l'intera Europa, dal nord al sud, dall'est all'ovest, ed esteso agli aspetti teologici, culturali, politici, sociali della Riforma, dalle radici medievali e rinascimentali ai suoi sviluppi diversificati, attraverso l'analisi dei personaggi, delle loro idee e degli esiti di esse, dei contesti storici in cui operarono. Una particolare attenzione è stata posta al problema della convivenza confessionale che si impose in Europa e che indusse, generalmente loro malgrado, le comunità e i singoli alla ricerca di soluzioni teoriche e pratiche di tolleranza, mentre si affilavano le armi della controversia e della repressione: a mo' di ammonimento per un presente incapace di fronteggiare con civiltà e lungimiranza il problema della migrazione di popoli in fuga da guerre, fanatismo, fame, miseria. Il volume offre dunque un affresco a molte tinte, che spero vive: in esso ho infatti compendiato tutte le ricerche, le letture, le riflessioni che ho dedicato a questo tema nel corso della mia attività di studiosa.

Tra le ricerche effettuate durante questi anni vi sono quelle rivolte al rapporto tra Giovanni Calvino e gli italiani, all'origine del mio volume omonimo, pubblicato nel 2009.¹ Nella sua magistrale edizione delle opere di Lelio Sozzini, Rotondò aveva sottolineato la necessità di non considerare la relazione tra gli eterodossi italiani e i riformatori d'oltralpe in termini di scontro frontale, ma di tenere conto invece dell'aspetto dialettico.² Mancava però un'analisi complessiva della condotta e del giudizio di Calvino verso i riformatori italiani e, viceversa, del loro atteggiamento verso di lui. La ricerca, compiuta a vasto raggio nella documentazione e nella bibliografia, ha messo in luce in luce alcuni dati molto rilevanti. Innanzitutto, il ruolo di punto di riferimento essenziale riconosciuto a Calvino sia dai suoi seguaci sia dai suoi oppositori. A lui, per il suo solido sistema dottrinale ed ecclesiologico, realizzato nella 'Nuova Gerusalemme' ginevrina guardarono molti riformatori e comunità italiane, soprattutto dopo la stretta inquisitoriale degli anni cinquanta, come pure schiere di esuli che si integrarono nella nuova realtà ecclesiastica oltralpe, talvolta con funzioni di tutto rilievo – emblematico il caso del teologo Pier Martire Vermigli. D'altra parte, a causa del suo intransigente dogmatismo egli divenne il principale bersaglio dei fautori della libertà e della tolleranza religiosa nel dibattito scaturito dell'esecuzione a Ginevra del medico antitrinitario Michele Serveto e dalla sua legittimazione della persecuzione religiosa: fu designato come il «novello papa» dell'«altra Roma».³ Significativamente, per la Chiesa cattolica rappresentò il massimo avversario. Comunque, diversamente

¹ Per i tipi di Claudiana, Torino.

² Introduzione a L. SOZZINI, *Opere*, cit., pp. 39-41.

³ Una ricostruzione complessiva è in H. R. GUGGISBERG, *Sebastian Castellio 1515-1563. Humanist und Verteidiger der religiösen Toleranz*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1997 (trad. ingl. Aldershot, Ashgate, 2002), pp. 80 sgg. Vedi inoltre U. PLATH, *Calvin und Basel in den Jahren 1552-1556*, Zürich, Theologischer Verlag, 1974, p. 54 sgg.; L. FELICI, *Ambiguità e contraddizioni di un fautore della tolleranza religiosa nella Basilea del Cinquecento: Martin Borrhaus tra Sebastiano Castellione e Justus Velsius*, in *La Formazione storica della alterità* cit., 1, pp. 51-92. Per una sintesi vedi L. FELICI, *La Riforma protestante*, cit., pp. 131-139.

da quanto sinora ritenuto, il rapporto instaurato da Calvino con i «Fratres itali» fu molto articolato, soggetto a mutamenti nel corso del tempo e a declinazioni diverse, conoscendo momenti di conflitto e di rottura, ma anche di intensa collaborazione e dialogo. Non mancarono certo delle costanti nel giudizio del riformatore: in particolare, la sua critica della tendenza al nicodemismo, al compromesso, all'indifferentismo religioso, alla ricerca religiosa indipendente presente negli italiani. Una critica che induce riflessioni anche sulla realtà italiana attuale.

Nel corso degli ultimi anni il campo delle mie ricerche si è ampliato e diversificato, pur restando nell'ambito degli studi sul non conformismo e la libertà religiosa. In particolare, ho approfondito in diversi saggi lo studio dell'atteggiamento verso l'islam e l'alterità da parte di riformatori universalisti come Theodor Bibliander, Celio Secondo Curione, Theodor Zwinger¹, figure e caratteri della Riforma italiana anche relativamente alla sua componente femminile, mediante i casi di Ludovico Castelvetro, Alberico Gentili, Giovanni Bernardin Bonifacio d'Oria, Olimpia Morata, Caterina Cibo o l'analisi della condizione delle donne della Riforma, personalità del riformismo cattolico come Egidio Foscarari², o ancora il

¹ *L'islam in Europa: la traduzione del Corano di Theodor Bibliander (1543)*, in *Traduzioni e circolazione delle idee nella cultura europea tra '500 e '700*, a cura di G. Imbruglia, R. Minuti, L. Simonutti, Napoli, Bibliopolis, 2008, pp. 35-63; *Una nuova immagine dell'Islam (e del cristianesimo) nell'Europa del XVI secolo*, in *Encountering Otherness. Diversities and Transcultural Experiences in Early Modern European Culture*, ed. by G. Abbattista, Trieste, Università di Trieste, 2011, pp. 43-66; *Ai confini della Respublica Christiana. La visione irenica di Theodor Bibliander*, in *La centralità del dubbio cit.*, II, pp. 899-921; *Universalism and Tolerance in a Follower of Erasmus from Zurich: Theodor Bibliander*, in *The Reception of Erasmus in Early Modern Period*, ed. by K. A. E. Enekel, Leiden-Boston, Brill, 2013, pp. 85-102; *Universalismo e prassi politica in Theodor Bibliander*, in *Profezia, filosofia e prassi politica*, a cura di G. Garfagnini, A. Rodolfi, Pisa, ETS, 2013, pp. 107-123; *Da Calvino contro Calvino. Celio Secondo Curione e il De amplitudine beati regni Dei dialogi sive libri duo*, in *Giovanni Calvino e la Riforma in Italia. Influenze e conflitti*, a cura di S. Peyronel Rambaldi, Torino, Claudiana, 2012, pp. 385-403; *L'immensa bontà di Dio. Diffusione e adattamenti dell'idea erasmiana in Italia e in Svizzera*, in *Religione e politica in Erasmo da Rotterdam*, a cura di A. E. Baldini, M. Firpo, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2012, pp. 129-157; *Theodor Zwinger's Methodus apodemica: a Observatory of the City as political Space in the Late Sixteenth Century*, «Cromohs», 14, 2009, pp. 1-18 (on line).

² *Frammenti di un dialogo. Ludovico Castelvetro e i suoi rapporti con gli Accademici modenesi*, in *Ludovico Castelvetro. Letterati e grammatici nella crisi religiosa del '500*, a cura di M. Firpo e G. Mongini, Firenze, Olschki, 2008, pp. 315-355; «Col capo velato». *Castelvetro, San Paolo e le eretiche modenesi*, in *Le donne della Bibbia, la Bibbia delle donne. Teatro, letteratura e vita*, a cura di R. Gorris Camos, Fasano, Schena, 2012, pp. 93-110; *L'Anticristo in Inghilterra nell'età di Alberico Gentili*, in *Alberico Gentili. Diritto internazionale e Riforma. Atti del convegno della XVI Giornata Gentiliana*, San Ginesio, 19-20 settembre 2014, a cura di V. Lavenia, Macerata, Eum, 2017, pp. 61-92; *Verso la libertà religiosa: l'approdo in Polonia di Giovanni Bernardino Bonifacio* (in corso di stampa); *Olympia Fulvia Morata. 'Glory of womankind both for piety and for wisdom'* (in corso di stampa); *Dissenso nobiliare femminile nella Firenze di Cosimo I de' Medici: Caterina Cibo* (in corso di stampa); *La "norma" e la realtà: le donne e la Bibbia nella Riforma italiana* (in corso di stampa); *Le langage féminin de l'hérésie dans l'Italie du XVI^e siècle* (in corso di stampa); *The Power of Words. The Role of Female Prophecy in 16th Century European Institutions* (in corso di stampa); *Al crocevia della riforma. Egidio Foscarari nella terza fase del Tridentino*, in *Il cardinale Giovanni Morone e l'ultima fase del concilio di Trento*, a cura di M. Firpo, O. Niccoli, Bologna, Il Mulino, 2010, pp. 79-116.

fenomeno del profetismo in rapporto al dissenso religioso, su Lutero.¹ Il reperimento della parte mancante del carteggio tra Cantimori e Roland H. Bainton ha contribuito alla comprensione dello sviluppo del pensiero e dell'attività scientifica dello storico nell'età del fascismo.²

L'attività di ricerca è stata accompagnata dal confronto con colleghi e studenti nei seminari e convegni internazionali che ho organizzato, reputandolo necessario alimento del lavoro storico. I cicli di seminari da me coordinati nel Laboratorio di Storia moderna del Dipartimento Sagas, ricchi di temi e di prospettive storiografiche diverse, hanno avuto anche un esito a stampa nel volume *Alterità. Esperienze e percorsi nell'Europa moderna* (2014). Sono stati altresì pubblicati i volumi di atti dei convegni internazionali *Leonardo da Vinci: Arte della pace, arte della guerra* (2014), *Ripensare la Riforma protestante. Nuove prospettive degli studi italiani* (2015), mentre sono in corso di stampa quelli sul convegno tenutosi a Firenze nello scorso novembre, con la collaborazione dell'Istituto Sangalli per le scienze religiose e il Medici Archive Project, su *Firenze nella crisi religiosa del Cinquecento. Dalla caduta di Savonarola all'incoronazione di Cosimo I de' Medici*.³ Ho inoltre unito all'attività scientifica l'impegno istituzionale nell'Università. Forse Rotondò non avrebbe del tutto apprezzato il mio attivismo, dato il suo carattere. Per me è stato un modo di dare nuova linfa al suo insegnamento e tenere vivo il suo ricordo.

¹ *Profezia e libertà. Altri aspetti della controversia tra Calvino e gli eretici italiani sul caso Serveto*, «Rivista di storia del cristianesimo», 8, 2011, pp. 357-378; *Prophétisme et dissidence religieuse dans la Réforme protestante au XVI^e siècle* (in corso di stampa); *Contro le indulgenze. La protesta di Martin Lutero* (in corso di stampa).

² *Alle origini degli Eretici italiani del Cinquecento. Nuovi documenti del carteggio Bainton-Cantimori (1932-1940)*, «Archivio storico italiano», 163, 2005, pp. 531-593; *Delio Cantimori storico della Riforma radicale nel periodo tra le due guerre: continuità e rotture*, in *Réforme et Contre-Réforme à l'époque de la naissance et de l'affirmation des totalitarismes*, a cura di M. R. Chiapparò e C. Lastraioli, Turnhout, Brepols, 2008, pp. 13-44.

³ *Alterità. Esperienze e percorsi nell'Europa moderna*, Firenze, University Press, 2014; *Leonardo da Vinci: Arte della pace, arte della guerra*, «Cromohs», 2014, pp. 50-133; *Ripensare la Riforma protestante. Nuove prospettive degli studi italiani*, Torino, Claudiana, 2015.

DIECI ANNI DOPO: CONSIDERAZIONI SU UN PROGETTO DI RICERCA

MARIO BIAGIONI

ABSTRACT · *Ten Years later: Considerations on a Research Project* · The aim of the two book series published by Olschki that Rotondò founded in the early Eighties was to show the connections between theological debates of the sixteenth century and the political and philosophical thought of the seventeenth and eighteenth centuries, following the long course of the intellectual debate on toleration. Since the beginning of my studies on Francesco Pucci, I verified that some of the main principles of modern western civilization derive from the theological controversies of the Radical Reformation, not only the notion of toleration. The sixteenth century religious radicalism was an extraordinary laboratory of ideas which played a pivotal role in the rise of modern Europe.

NELL'AVVERTENZA posta in apertura del volume delle *Opere* di Lelio Sozzini, che inaugurava nel 1986 la collana «Studi e testi per la storia religiosa del Cinquecento», mimetizzato tra ringraziamenti ad amici e colleghi, Rotondò poteva formulare con una libertà che raramente si concedeva nelle rigorose pagine dei suoi scritti storici, un principio che di fatto forniva il senso complessivo del suo lavoro non solo di insegnante ma anche, e soprattutto, di studioso. Egli si rivolgeva agli studenti dei seminari tenuti a Torino e poi a Firenze con l'auspicio «che in loro sopravviva anche il ricordo che al fondo di quel nostro lavoro comune ci fu l'esigenza d'accertare quando, perché e con quali conseguenze società che si erano rinnovate o si proclamavano rinnovate cessarono di generare e tollerare critici di se stesse». ¹ Egli cercava continuamente il delicato punto di equilibrio tra il rispetto della più rigorosa analisi critica delle fonti, presupposto stesso della riflessione storica, associata alla verifica erudita di qualsiasi dato (anche quelli apparentemente ininfluenti rispetto all'oggetto dell'indagine) e la tensione intellettuale – per lo più di carattere etico e politico – che rivestiva di significato tutte le fatiche necessarie a compiere l'intero percorso di scavo e di ricerca. Era il secondo aspetto che dava un senso al primo; era il primo che rendeva possibile il secondo. Tradotto in termini metaforici, si trattava di usare alternativamente il microscopio dell'analisi filologica e della ricerca erudita, e il cannocchiale della prospettiva di lunga durata che permetteva di vedere gli orizzonti entro i quali si collocavano i particolari del quadro. Solo questo tipo di messa a fuoco garantiva di sfuggire all'oziosità della pura erudizione, da un lato, e alla superficialità

mario.biagioni9@tin.it; studioso indipendente.

¹ L. SOZZINI, *Opere*, a cura di A. Rotondò, Firenze, Olschki, 1986, p. 11.

di proposte non verificabili per quanto affascinanti, dall'altro. Per molti aspetti le ricerche di Rotondò possono essere collocate entro l'ambito della storia delle idee ma, come egli ripeteva spesso, le idee, nel momento in cui si manifestano attraverso le parole di chi le professa o nei comportamenti o nelle pagine di un libro, diventano fatti, e come tutti gli altri fatti devono essere trattate dallo storico. La sua scrittura si caricava in tal modo della corporeità degli oggetti materiali, le idee diventavano solide, la pagina un rigoroso ordito di corrispondenze volumetriche, tangibili e controllabili una per una, come tasselli di un intarsio da ciascuno dei quali era possibile risalire al disegno complessivo.

Alle origini della formazione di Rotondò si poneva la vocazione di classicista, che lo aveva spinto dalla Calabria del secondo dopoguerra, densa di tensioni politiche e civili vissute sotto il segno di un imperante crocianesimo, sino all'università di Firenze, attratto dal magistero di Giorgio Pasquali e poi folgorato dalla sua lezione, nella quale analisi filologica e interpretazione storica apparivano dimensioni del tutto congruenti. La scomparsa precoce del maestro (1952) lo portò, quasi naturalmente, a indirizzarsi verso gli studi storici sotto la guida di Delio Cantimori, senza avvertire per altro alcun passaggio traumatico data l'omogeneità, sul piano metodologico, dell'ambiente culturale fiorentino di quegli anni, nel quale la centralità della filologia accomunava l'insegnamento di Cantimori, di Giacomo Devoto, di Ranuccio Bianchi Bandinelli, di Eugenio Garin.¹ Il nesso filologia-ricerca storica fu alla base di tutta l'attività scientifica di Rotondò, come egli stesso sottolineava difendendo l'importanza del lavoro di edizione critica delle fonti. Egli pubblicò tre egregie edizioni del *corpus* degli scritti di autori che ne segnarono il percorso intellettuale. In ordine cronologico si tratta delle opere dell'esule siciliano Camillo Renato nel 1968, dell'illuminista fiorentino Cosimo Amidei nel 1980, e infine di Lelio Sozzini, uno dei padri del socinanesimo, nel 1986.² A queste si sarebbe dovuta aggiungere l'edizione dedicata al critico neotestamentario settecentesco Johann Jakob Wetstein, che però la morte non gli consentì di realizzare. Scrive Rotondò che è «una miserevole supponenza quella – non rara – di chi toglie dignità e pieno titolo di lavoro storico alla costruzione di simili organismi», che deriva in effetti «da incapacità a valutare la consapevolezza critica con cui l'editore sa intravedere in testi e materiali eruditi, cioè in frammenti della realtà, la presenza dei suoi autori e insieme la prospettiva storica generale». Queste edizioni, pertanto, rappresentavano le sedi di tale «consapevolezza storico-critica, esperimenti del nesso tra filologia e storia, esempi della compenetrazione di erudizione e interpretazione».³ Problemi di attribuzione e di datazione non si risolvevano mai in puri esercizi eruditi, ma racchiudevano implicazioni importanti in relazione allo sviluppo delle idee, alla loro tracciatura nel tempo e

¹ A. ROTONDÒ, *Contributo alla storia dei miei studi*, in IDEM, *Studi di storia ereticale del Cinquecento*, Firenze, Olschki, 2008, vol. 1, p. XVIII.

² C. RENATO, *Opere. Documenti e testimonianze*, a cura di A. Rotondò, Firenze-Chicago, Sansoni-Newberry Library, 1968; C. AMIDEI, *Opere di Cosimo Amidei*, introduzione, testo e nota critica di A. Rotondò, Torino, Giappichelli, 1980; L. SOZZINI, *Opere* cit.

³ A. ROTONDÒ, *Contributo* cit., pp. xx-xxi.

nello spazio, determinando in misura significativa il giudizio storico. I due centri di interesse sui quali si concentrarono le sue ricerche furono la storia religiosa del Cinquecento e la civiltà dell'Illuminismo italiano,¹ considerate tappe di un processo storico unitario, secondo una visione che aveva trovato pieno compimento nel volume di Eugenio Garin *Dal Rinascimento all'Illuminismo. Studi e ricerche*, uscito nel 1970 e apprezzato da Rotondò quando già si trovava a Torino alla scuola di Franco Venturi.² Fu in questa prospettiva che si venne definendo con sempre maggiore chiarezza nel corso dell'ultimo ventennio del secolo l'ampio progetto delle due collane Olschki al quale Rotondò dedicò ogni energia finché ne fu in grado. La costruzione di una storia della tolleranza rappresentò l'alveo entro il quale potevano collocarsi e assumere un senso gli studi, anche estremamente specialistici, su personaggi e problemi disseminati nell'arco cronologico che andava dall'età della Riforma fino al secolo dei Lumi, muovendo dalle attenzioni per quella costellazione di eterodossi, emarginati dalle chiese, che Cantimori aveva riunito sotto la denominazione di «eretici italiani del Cinquecento».³ Dallo studio delle loro multiformi esperienze, delle scelte radicali operate inseguendo l'utopia di una rinascita della cristianità, delle sfaccettature del loro pensiero teologico, eterogeneo ma accomunato dal bisogno di affermare la libertà religiosa e la piena dignità della ragione individuale secondo i principi del pensiero umanistico, Rotondò proponeva di iniziare il percorso di ricostruzione storica del lungo dibattito intorno al problema della tolleranza, che rappresentava dal suo punto di vista uno dei fili conduttori nella formazione del mondo moderno. In questo progetto egli si muoveva, secondo le sue stesse parole, «da un intreccio di interessi e da una fioritura di ricerche in cui furono coinvolti studiosi di Storia moderna e di discipline storico-filosofiche»⁴ che rappresentavano in qualche misura il frutto di quella grande stagione di studi che aveva contrassegnato la scuola fiorentina del secondo dopoguerra e quindi la sua stessa formazione intellettuale. Tra i colleghi che condivisero questo clima culturale dell'ateneo di Firenze a partire dagli anni Settanta vi furono Paolo Rossi, Alfonso Ingegno, Alessandro Perosa, Cesare Vasoli, Riccardo Fubini, le attenzioni dei quali si intersecarono in un'area della storia del pensiero umanistico-rinascimentale che comprendeva personaggi quali Lorenzo Valla, Iacopo Aconcio, Sebastiano Castellione, Pietro Ramo, Jean Bodin, Giordano Bruno, Girolamo Cardano, individuando una trama di interessi che travalica i confini disciplinari per stabilire connessioni tra storia della scienza, filologia, teologia, pensiero politico e filosofico. In questi orizzonti più ampi rispetto all'iniziale prospettiva cantimoriana dello studio degli «eretici italiani» come esporta-

¹ Oltre alla produzione scientifica, ne rendono testimonianza i titoli della sua biblioteca, che è stata donata per volontà testamentaria alla Biblioteca Umanistica dell'Università di Firenze (cfr. F. SPERADDIO, *Itinerari di storia della tolleranza: la biblioteca di Antonio Rotondò*, «La fabbrica del libro», XVII, n. 2, 2011, pp. 36-42).

² A. ROTONDÒ, *Contributo* cit., p. xxxv.

³ D. CANTIMORI, *Eretici italiani del Cinquecento. Ricerche storiche*, Sansoni, Firenze, 1939 (cfr. ora l'edizione a cura di A. Prosperi, Torino, Einaudi, 2002).

⁴ A. ROTONDÒ, *Contributo*, cit., p. xxvi.

tori della cultura umanistica negli altri paesi d'Europa,¹ eterodossi perseguitati da tutte le chiese, marginali della storia e comunque elementi di un fenomeno che vide la sua conclusione alla fine del Cinquecento o al più nei primi anni del secolo successivo, Rotondò concepì, in continuità ma anche quindi come superamento della lezione del maestro, il disegno delle collane «Studi e testi per la storia religiosa del Cinquecento» e «Studi e testi per la storia della tolleranza». Esse erano distinte l'una dall'altra più per il rispetto delle tradizionali categorie storiografiche che per ragioni sostanziali, in quanto esprimevano «una linea unitaria» che voleva «esplicitare, attraverso ricerche concrete e in realizzazioni scientifiche vagliate severamente, tutte le potenzialità della tradizione storiografica fiorentina sull'unitario processo storico che va dal Rinascimento all'Illuminismo».² Il varo delle due collane, agli inizi degli anni Ottanta, sanciva anche un'apertura di orizzonti sul piano della collaborazione internazionale, suggerendo l'opportunità di uno spettro quanto mai ampio di competenze e di esperienze di ricerca. Facevano parte del comitato scientifico – non solo nominalmente ma in quanto legati da reali rapporti di collaborazione o perché soggetti a reciproche influenze – o comunque parteciparono al progetto con importanti contributi studiosi come Silvia Berti, Peter Bietenholz, Joris van Eijnatten, Massimo Firpo, Girolamo Imbruglia, Henry Méchoulan, Gianni Paganini, Richard Popkin, Lech Szczucki, John Tedeschi, per citarne solo alcuni.

Ho avuto l'onore di firmare un volume della collana, curando nell'anno 2000 l'edizione del *De praedestinatione Dei* dell'esule fiorentino Francesco Pucci. Nelle pagine introduttive cercavo di spiegare come quel testo, che affrontava un tema tanto delicato delle controversie teologiche cinquecentesche, non esprimesse la voce di un sognatore attardatosi in proposte di rinnovamento religioso ormai irrealizzabili nell'Europa di fine secolo, ma si inserisse nell'ampio dibattito suscitato dal doppio predestinazionismo calvinista (denominato da Gottfried Adam «der streit um die prädestination»³) che prima provocò uno scontro all'interno delle chiese svizzere – soprattutto quelle di Ginevra e di Berna –, poi si allargò al sud della Germania – Tubinga – sulla spinta della predicazione del pastore bernese Samuel Huber, e infine coinvolse centri importanti della chiesa luterana, come Wittenberg, Franckfurt, Erfurt, Gottingen, Goslar, protraendosi fino ai primi decenni del secolo XVII. Era in tale prospettiva che quell'edizione si inseriva nel disegno della collana: ingrandiva un particolare della storia religiosa del Cinquecento, cercando di non perdere di vista i punti cardinali per orientarsi nella prospettiva più ampia della cultura europea della prima età moderna, mettendo in luce, per esempio, come il problema teologico della salvezza, al quale riconduceva il dibattito sulla predestinazione, aprisse altre importanti questioni. La proposta di Pucci era la più latitudinaria tra quelle formulate nel corso delle controversie teologiche

¹ Cfr. A. ROTONDÒ, *Alcune considerazioni su Eretici italiani del Cinquecento*, «Studi Storici», 1993, xxxiv, n. 4, pp. 769-775.

² A. ROTONDÒ, *Contributo*, cit., p. xxvii.

³ G. ADAM, *Der Streit um die Prädestination im ausgehenden 16. Jahrhundert. Eine Untersuchung zu den Entwürfen von Samuel Huber und Aegidius Hunnius*, Neukirchen-Vluyn, Neukirchener Verlag, 1970.

del secolo XVI e portava in primo piano la riflessione sulla sorte delle popolazioni del Nuovo Mondo del tutto ignare della rivelazione. L'ampliamento dei confini delle terre conosciute e le scoperte geografiche dimostravano quanto grande fosse l'estensione del regno di Dio e quanto incongruente risultasse invece la dottrina della predestinazione che restringeva la salvezza a un numero limitato di eletti. In questo modo il discorso teologico si rifletteva direttamente sui modi di interpretare la realtà con conseguenze amplissime, paragonabili a quelle della contemporanea idea dell'infinità dell'universo sostenuta da Giordano Bruno.

Un percorso dalla tipologia simile mi sembrò quello che collegava l'analisi di un altro singolare testo cinquecentesco, la *De statu primi hominis ante lapsum disputatio* di Fausto Sozzini e, ancora, Francesco Pucci, con il dibattito intorno alla natura del primo uomo che attraversò il pensiero della tradizione sociniana durante tutto il Seicento. L'occasione di studiare l'argomento mi fu offerta da Lech Szczucki qualche anno dopo l'uscita del *De praedestinatione*. Il suo invito al convegno organizzato a Cracovia nel settembre 2004 per il quarto centenario della morte di Fausto Sozzini mi consentì di preparare una relazione nella quale ricostruivo i temi e le fasi della *Disputatio*,¹ che ebbe inizio a Basilea nel 1578, proseguì a Cracovia nel 1583, e non poteva dirsi ancora conclusa nel maggio del 1597, quando sappiamo che Sozzini venne finalmente in possesso dell'ultima copia del testo postillata da Pucci.² L'argomento della natura immortale di Adamo risultava eccentrico rispetto a quelli delle controversie religiose cinquecentesche e soprattutto, come affermava lo stesso Sozzini, «non pura teologica»,³ in quanto toccava temi con implicazioni antropologiche, filosofiche, etiche. A maggiore ragione l'analisi storica e filologica di un'opera così lunga e complessa conduceva inevitabilmente al di là del quadro tradizionale della storia della Riforma per aprirsi ai dibattiti della tradizione sociniana nella cultura europea del secolo XVII. L'interesse subito manifestato da Emanuela Scribano e la sua proposta di collaborare alla collana di testi e studi sociniani che stava progettando per le Edizioni di Storia e Letteratura, mi permise di mettere a frutto i risultati del lavoro svolto. La collana, che si prefiggeva di «contribuire alla conoscenza e alla facile accessibilità di testi rari di autori di ispirazione sociniana» nella convinzione dell'importanza del «contributo che la cultura sociniana portò al pensiero moderno»,⁴ si aprì nel 2010 proprio con l'edizione da me curata della *Disputatio*. Il saggio introduttivo

¹ M. BIAGIONI, *La ragione dell'immortalità: la disputa tra Francesco Pucci e Fausto Sozzini De statu primi hominis ante lapsum*, in *Faustus Socinus and his heritage*, ed. by L. Szczucki, Kraków, Polish Academy of Arts and Sciences, 2005, pp. 53-89.

² Lettera di Fausto Sozzini a Valentin Schmalz, Lublino, 20 maggio 1597 in FAUSTI SOCINI SENENSIS, *Opera Omnia in duos tomos distincta*, Irenopoli, post annum Domini 1656, vol. I, p. 460 (cfr. ora la ristampa anastatica a cura di E. Scribano, Siena, Giuseppe Ciaccheri, 2004). Anche in F. PUCCI, *Lettere, documenti e testimonianze*, a cura di L. Firpo, R. Piattoli, Firenze, Olschki, 1955-1959, vol. II, p. 261.

³ Fausto Sozzini a Matteo Radecke, Cracovia, 8 gennaio 1586, in FAUSTI SOCINI SENENSIS, *Opera cit.*, vol. I, 379. Anche in Pucci, *Lettere cit.*, II, p. 174.

⁴ E. SCRIBANO, *Premessa*, in F. SOZZINI, F. PUCCI, *De statu primi hominis ante lapsum disputatio*, a cura di M. Biagioni, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2010, p. VII.

del volume sottolineava la mia intenzione di discutere il significato di alcuni argomenti affrontati in quel testo ben oltre i limiti cronologici dell'età della Riforma, seguendo le traiettorie della trasmissione di alcune idee sino a toccare il pensiero di John Locke, in particolare con *The reasonableness of Christianity*.¹ L'edizione della *Disputatio* segnò l'inizio della mia partecipazione al gruppo di ricerca guidato da Emanuela Scribano, che prosegue tutt'oggi.

Quattro anni dopo venne accolta nella collana anche la mia edizione delle *Opere a stampa* di Christian Francken. Pur appartenendo al nutrito gruppo di esuli *religionis causa* che difesero idee radicali e vennero condannati da tutte le chiese, Francken era rimasto al di fuori dello spettro di indagine di Cantimori e poi di Rotondò. I miei interessi nei confronti di questa singolare figura di filosofo del pensiero religioso² risalivano approssimativamente al 2008, quando preparai la voce *Francken* per il *Dizionario storico dell'Inquisizione* curato da Adriano Prosperi, che venne poi completato e pubblicato nel 2010.³ Nei due anni che intercorsero continuai a occuparmi di lui, mettendo a fuoco il problema che secondo me costituiva il fulcro della sua riflessione, ossia la ricerca di un inequivocabile criterio di verità che permettesse di passare al vaglio tutte le confessioni di fede alla ricerca di una religione assolutamente razionale.⁴ L'argomento mi riconduceva agli studi di Popkin – e quindi, in un certo senso, all'alveo del progetto di ricerca di Rotondò dal quale ero partito – e proprio ad essi mi richiamavo nel lungo saggio introduttivo che apre le *Opere a stampa*. Nel titolo utilizzavo infatti la sua espressione «crisi intellettuale della Riforma»⁵ per rendere palese uno dei miei intenti, ossia stabilire se fosse lecito ritagliare per Francken un posto in quella storia dello scetticismo moderno che lo storico americano aveva contribuito a concepire e a delineare.⁶ In realtà l'interpretazione che fornivo dell'evoluzione intellettuale di Francken, con l'uscita dalla Compagnia di Gesù, l'avvicinamento ai gruppi antitrinitari e infine l'amaro pirronismo degli ultimi anni, sembrava smentire l'ipotesi popkiniana del fideismo come esito naturale della scepsi, suggerendo invece la possibilità di un'epochè corrosiva e aperta a soluzioni ateistiche. Come scrive Paganini, se da un lato trovava conferma «l'idea che molte delle discussioni epistemologiche connesse allo scetticismo abbiano tratto origine dai dibattiti sulla *regula fidei* inter-

¹ M. BIAGIONI, *Adamo nell'età moderna*, in F. PUCCI, F. SOZZINI, *De statu*, cit., pp. IX-LXIV.

² La definizione è usata da J. SIMON, *Die Religionsphilosophie Christian Franckens (1552-1610?)*. *Atheismus und radikale Reformation im Frühneuzeitlichen Ostmitteleuropa*, Wiesbaden, Harrassowitz, 2008.

³ M. BIAGIONI, *Francken Christian*, in *Dizionario storico dell'Inquisizione*, a cura di A. Prosperi, Pisa, Edizioni della Normale, 2010, vol. II, pp. 624-625.

⁴ L'argomento costituì materia del mio intervento al convegno *Filosofie e teologie nella cultura moderna*, Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, Firenze, 25-27 settembre 2008. Cfr. M. BIAGIONI, *Il problema del criterio di verità nella Disputatio de incertitudine religionis Christianae di Christian Francken*, «Rinascimento», XLVIII, 2009, pp. 469-479.

⁵ M. BIAGIONI, *Christian Francken e la crisi intellettuale della Riforma*, in C. FRANCKEN, *Opere a stampa*, a cura di M. Biagioni, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2014, pp. 3-150.

⁶ R. H. POPKIN, *The History of Scepticism from Savonarola to Bayle*, 3rd edition, Oxford-New York, Oxford University Press, 2003 (1st edition, Assen 1960). Cfr. anche l'edizione italiana: R. H. POPKIN, *Storia dello scetticismo*, Milano, Bruno Mondadori, 2000.

corsi tra cattolici e protestanti», dall'altro il paradigma «dell'uso fideistico dello scetticismo antico da parte dei moderni», sottoposto del resto a revisione dalla critica storica, era stato affiancato da quello di un uso irreligioso, e «il caso di Francken dà argomenti a favore di questa seconda valenza». ¹ Più in generale, la riflessione sul *corpus* degli scritti di Francken mi consentiva di compiere un passo deciso per superare gli orizzonti entro i quali erano tradizionalmente collocati gli «eretici italiani del Cinquecento» e interpretare il significato delle loro esperienze in una prospettiva di lungo termine. Iniziamo, infatti, a sentire come inadeguata la definizione che Cantimori aveva utilizzato – e dopo di lui tutti coloro che guardavano al suo insegnamento, compreso Rotondò – perché mi sembrava che il termine eretico portasse il peso di un giudizio ecclesiologico, dunque limitante nei confronti del loro pensiero. ²

Recentemente ho parlato dell'opportunità di «un'idea larga della riforma radicale» ³ proprio intendendo delineare coordinate più ampie entro le quali collocarli rispetto al quadro della storia religiosa del Cinquecento *stricto sensu* o, ancor più, della storia della Riforma. Al fondo di tale tentativo si pone soprattutto la convinzione che la Riforma non sia stata soltanto causa della frammentazione del mondo cristiano e origine di nuove chiese, ma anche uno straordinario laboratorio di idee che hanno contribuito alla formazione dell'Europa moderna. In questa prospettiva la Riforma radicale cessa di apparire una categoria storiografica minore, utile a al più per catalogare le esperienze devianti rispetto alla Riforma magisteriale, e diviene invece un punto di osservazione privilegiato per ricostruire nella sua complessità l'orizzonte di attesa che accompagnò il dilagare della protesta contro la chiesa di Roma e per risalire alle origini di alcune delle dinamiche che portarono alla rivoluzione culturale del secolo diciottesimo. Quella che Jonathan Israel ha definito «a revolution of the mind», ⁴ elaborando la nozione di «radical enlightenment», ⁵ sarebbe impensabile senza la Riforma radicale del Cinquecento, come aveva già intuito nel 1970 John Pocock, quando affermava che «Enlightenment was a product of religious debate and not merely a rebellion against it», ⁶ e prima di lui Roland Bainton, il quale scriveva: «the age of Enlightenment raised few monuments to forgotten precursors but stood none-

¹ G. PAGANINI, *Scetticismo e religione in Christian Francken*, in C. FRANCKEN, *Opere cit.*, p. XIV.

² Avevo già espresso alcune critiche a tale proposito in M. BIAGIONI, *Eretici o riformatori? Alcune considerazioni storiografiche*, «Bruniana & Campanelliana», XVII, 2011, 2, pp. 187-191.

³ M. BIAGIONI, *Un'idea larga della Riforma radicale. Alcune considerazioni storiografiche*, in *Ripensare la Riforma protestante. Nuove prospettive degli studi italiani*, a cura di L. Felici, Torino, Claudiana, 2015, pp. 185-198.

⁴ J. ISRAEL, *A Revolution of the Mind: Radical Enlightenment and the Intellectual Origins of Modern Democracy*, Princeton, Princeton University Press, 2010 (edizione italiana: Torino, Einaudi, 2011).

⁵ J. ISRAEL, *Radical Enlightenment: philosophy and the making of modernity (1650-1750)*, Oxford, Oxford University Press, 2002; IDEM, *Enlightenment contested: philosophy, modernity, and the emancipation of man 1670- 1752*, Oxford, Oxford University Press, 2006.

⁶ J. G. POCOCK, *Barbarism and religion*, vol. 1, Cambridge, Cambridge University Press, 1999, p. 5.

theless in their debt». ¹ Nel volume pubblicato da me e Lucia Felici con il titolo *La Riforma Radicale nell'Europa del Cinquecento* (Laterza, 2012) intendevamo offrire un breve compendio del variegato panorama di movimenti e di singoli dissidenti, critici verso le chiese costituite, superando il paradigma di una contrapposizione tra magisteriali e radicali, per sottolineare invece la complessità e la variabilità delle relazioni all'interno di un quadro che, almeno nel corso dei primi decenni della Riforma, presentava confini molto incerti tra eterodossia e ortodossia. Per nostra stessa ammissione, il motivo che ci spingeva a interrogarci su problemi apparentemente così lontani dalla realtà contemporanea aveva il suo fondamento proprio in quel nesso che li collegava alle esperienze del secolo XVIII: «oggi guardiamo a quegli uomini perché sentiamo [...] che quelle battaglie condotte in nome di principi teologici ne sottendono altre per la difesa di principi culturali e civili che ci appartengono: la tolleranza, il razionalismo, la rispettabilità dell'ateismo, la dignità dell'uomo al di fuori del credo religioso. Li studiamo perché dopo ci sono stati Spinoza, Locke, Voltaire e Beccaria, l'Illuminismo e la Rivoluzione francese». ² Proprio dalla volontà di verificare sulle fonti la plausibilità di simili suggestioni ha tratto ispirazione il mio ultimo libro *The Radical Reformation and the Making of Modern Europe*, uscito presso l'editore Brill nel dicembre del 2016 come esito di oltre vent'anni di ricerche su vari aspetti della Riforma Radicale. ³ Esso costituisce a sua volta il punto di partenza di un ulteriore progetto, al quale sto attualmente lavorando per l'editore Carocci di Roma, che ne riprende alcuni temi, cercando di seguire più dettagliatamente fino all'età dei Lumi i percorsi di trasformazione e di contaminazione di idee nate all'interno del radicalismo cinquecentesco. Accenno in questa sede a quattro possibili itinerari che intendo sviluppare.

Il primo muove dall'analisi del latitudinarismo religioso, così come venne formulato dall'esule fiorentino Francesco Pucci nella sua ultima opera a stampa dal titolo *De Christi servatoris efficacitate* (Gouda, 1592), dove egli sosteneva l'efficacia della conoscenza naturale di Dio per la salvezza di tutti gli uomini, anche al di fuori della rivelazione. Per effetto della larga diffusione del testo, questo principio fu denominato nel corso del Seicento con il termine di puccianismo. L'espressione ottenne successo e sopravvisse a lungo. Trovò spazio nel *Dictionnaire historique et critique* di Bayle alla voce «Puccius» ⁴ e fu poi al centro della disputa che si svolse agli inizi del Settecento presso l'università di Lipsia, in una Germania luterana percorsa dai fermenti del Pietismo, sul problema del «terminus gratiae peremptorius». In quest'ultima circostanza vide la luce lo scritto del teologo Johann Schmid dal titolo *Puccium in naturalistis et indifferentistis redivivum* (Leipzig, 1715), che ricostruiva la storia del puccianismo tracciando una mappa di zone sotterranee

¹ R. H. BAINTON, *The Reformation of the Sixteenth Century*, Boston, The Beacon Press, 1963, p. 140 (in conclusione del capitolo sugli «spiriti liberi» della Riforma).

² M. BIAGIONI, L. FELICI, *La Riforma radicale nell'Europa del Cinquecento*, Roma-Bari, Laterza, 2012, pp. XII-XIII.

³ M. BIAGIONI, *The Radical Reformation and the Making of Modern Europe. A Lasting Heritage*, Leiden-Boston, Brill, 2016.

⁴ P. BAYLE, *Dictionnaire historique et critique*, cinquième édition, Amsterdam, 1740, t. III, pp. 826-827.

del pensiero eterodosso del diciassettesimo secolo (indifferentismo, naturalismo, spiritualismo, spinozismo) attraverso le quali l'idea formulata da Puccci, originariamente in funzione anticalvinista e antiagostiniana, sarebbe riemersa, tra contaminazioni e slittamenti di significato.¹ Nonostante gli intenti dichiaratamente controversistici, il testo di Schmid proponeva un itinerario intellettuale non privo di interesse a una lettura critica. Il dibattito sul Puccianismo nella cultura europea della prima età moderna rende infatti riconoscibili alcuni tratti del complesso percorso che collega la nozione cinquecentesca di *regnum Dei*, ancora entro gli orizzonti del pensiero teologico, a quella settecentesca, laica e più inclusiva, di società civile.

Un secondo itinerario conduce attraverso i dibattiti sulla plausibilità dell'ateismo, una categoria che venne utilizzata come accusa infamante nel Cinquecento e raggiunse invece dignità filosofica con il tema dell'ateo virtuoso già nei *Pensées sur la comète* di Bayle (1688) per essere poi difesa come esito assolutamente necessario nel *Système de la nature* di D'Holbach (1770). La distanza tra queste posizioni è stata una delle cause che ha indotto gli studiosi dell'età moderna a mantenere del tutto distinte, anzi in opposizione, la tradizione del pensiero religioso rispetto alla manifestazione di tendenze atee e materialiste.² A ciò si aggiunge anche il fatto che solitamente gli storici del pensiero politico non hanno molte competenze nel versante della storia del pensiero religioso, e viceversa. Questa divisione piuttosto netta tra un Cinquecento teologico e un Seicento politico venne suggellata dal celebre volume di Lucien Febvre *Le problème de l'incroyance au XVII^e siècle. La religion de Rabelais* (Michel, Paris, 1942) che negava la possibilità dell'ateismo nel Cinquecento. In realtà, studi più recenti hanno dimostrato la debolezza di tale modello e hanno fornito elementi per costruire un quadro più complesso, soprattutto in virtù del fatto che forme di ateismo risultavano attestate già all'interno delle controversie religiose dell'età della Riforma, per esempio in certe frange del valdesianesimo radicale,³ oppure in alcune correnti esoteriche,⁴ o ancora nell'insorgere di uno scetticismo corrosivo verso ogni forma di religione, come quello di Christian Francken e della sua *Disputatio de incertitudine religionis Christianae* (1588-1593).⁵ Egli pose dubbi sull'origine delle religioni, mostrandosi convinto della loro natura eminentemente politica, e vacillò dinanzi alla certezza dell'esistenza di Dio. Il nucleo principale delle idee contenute nella *Disputatio de incertitudine* ha elementi in comune con quelle formulate nella prima parte del misterioso libretto *De tribus impostoribus* il quale, nonostante l'ipotesi di un'origine interamente seicentesca sostenuta da

¹ Cfr. M. BIAGIONI, *The Radical Reformation* cit., pp. 93-107.

² Cfr. *The intellectual consequences of Religious Heterodoxy 1600- 1750*, ed. by S. Mortimer and J. Robertson, Leiden, Brill, 2012.

³ Cfr. per es. L. ADDANTE, *Eretici e libertini nel Cinquecento italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

⁴ Cfr. per es. V. LAVENIA, *L'arca e gli astri. Esoterismo e miscredenza davanti all'Inquisizione (1587-1591)*, in *Storia d'Italia. Annali 25. L'esoterismo*, Torino, Einaudi, 2010, pp. 289-321.

⁵ Pubblicata in J. SIMON, *Die Religionsphilosophie Christian Franckens (1552-1610?)*, cit., pp. 151-182.

Winfried Schröder,¹ quantomeno raccoglie l'eredità di una tradizione di pensiero che nasce dalle dispute teologiche del Cinquecento e che, attraverso le esperienze dei libertini, penetra fino nel cuore del pensiero dell'età dei Lumi,² come può suggerire il confronto con idee contenute in opere celebri dell'ateismo dei secoli xvii e xviii, quali il *Theophrastus redivivus*, o il testamento di Jean Meslier, fino alle *Difficultés sur la religion* (1768) di Naigeon e *Le bon sens* (1772) di D'Holbach.

Un ulteriore percorso, che si intreccia al precedente, collega il relativismo religioso che affiora nelle opere di alcuni riformatori radicali del Cinquecento con il relativismo etico di molti autori settecenteschi. A partire dal dibattito in difesa della tolleranza che si sviluppò dalla seconda metà del secolo xvi dopo il rogo di Michele Serveto a Ginevra (1553), uno degli argomenti utilizzati per negare il diritto di procedere con la forza contro l'eretico fu la convinzione che non fosse possibile stabilire in maniera inoppugnabile la verità religiosa e che quindi, come insegnava la parabola della semente (*Mt.*, XIII, 24-30), era necessario attendere il giudizio finale per separare il grano dalla zizzania, cioè distinguere i giusti dai miscredenti.³ La teorizzazione più nota della liceità del dubbio fu quella compiuta da Sebastiano Castellione nel *De arte dubitandi*, un'opera che nasceva nell'alveo del così detto scetticismo cristiano, che aveva trovato in Erasmo da Rotterdam uno dei suoi primi interpreti e che incontrò consensi, passando attraverso modifiche in senso radicale, presso esuli e dissidenti religiosi. Il processo di radicalizzazione condusse fino a suggerire dubbi sull'ispirazione divina, come accadde nel caso di Christian Francken che attaccò l'argomento del *consensus gentium* nel *Colloquium Iesuiticum* del 1578 e poi con maggior forza, a distanza di oltre un decennio, nella *Disputatio de incertitudine*. La sua critica rappresentò l'archetipo della posizione sostenuta nel secolo successivo da Bayle e da La Mothe Le Vayer, soprattutto nei *Dialogues faits à l'imitation des anciens* (1630-1633),⁴ che alimentò la polemica contro la pretesa superiorità del Cristianesimo, per allargarsi a quella contro la pretesa superiorità della civiltà europea, per esempio nelle *Lettres persanes* (1721) di Montesquieu. Qui l'autore raccolse l'eredità dello scetticismo libertino, sostenne un pensiero anti-dogmatico, criticò i costumi francesi e quelli della chiesa cristiana, derise la dottrina trinitaria difendendo la tolleranza.

¹ ANONYMUS [JOHANN JOACHIM MULLER], *De imposturis religionum (De tribus impostoribus)*. *Von den Betrügereyen der Religionen*, herausgegeben und kommentiert von W. Schröder, Stuttgart-Bad Cannstatt, Frommann-Holzboog, 1999.

² Fu Germana Ernst, alla quale va il mio commosso ricordo, che mi suggerì di studiare eventuali relazioni tra la *Disputatio* di Francken e il *De tribus impostoribus* e mi concesse spazio sulle pagine di «Bruniana & Campanelliana». Cfr. M. BIAGIONI, *Christian Francken e le origini cinquecentesche del trattato De tribus impostoribus*, «Bruniana & Campanelliana», XVI, 2010, 1, pp. 237-246. A questo intervento fece seguito la risposta di J. SIMON, *Metaphysical certitude and plurality of religions: Christian Francken and the problem of philosophical libertinism in early modern eastern Europe*, «Bruniana & Campanelliana», XIX, 2013, 1, pp. 165-177.

³ A. PROSPERI, *Il grano e la zizzania: l'eresia nella cittadella cristiana*, in *L'intolleranza: uguali e diversi nella storia*, a cura di P. C. Bori, Bologna, Il Mulino, 1985, pp. 51-86.

⁴ Cfr. M. BIAGIONI, *La critica all'argomento del 'consensus gentium' in Christian Francken e François de La Mothe Le Vayer*, in *Le ragioni degli altri*, a cura di M. Priarolo e E. Scribano, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2017, pp. 47-62.

Un quarto itinerario, al quale ho già fatto cenno in precedenza, è quello che passa attraverso la ricostruzione delle conseguenze del dibattito sulla natura immortale del primo uomo, che ha il suo punto di partenza nella disputa tra Francesco Pucci e Fausto Sozzini, si muove all'interno della tradizione sociniana, per giungere fino al pensiero filosofico del sec. XVIII. Ne troviamo tracce nel Catechismo di Rakow, nelle opere di Johann Volkel, in quelle di Johann e di Samuel Crell. Si tratta di un argomento estremamente delicato per le ricadute sulla questione della salvezza dei bimbi, degli antichi e delle popolazioni che non conoscono la rivelazione cristiana, in quanto l'ammissione dello stato di purezza naturale li includeva nel popolo di Dio sino dalla nascita senza bisogno della conversione. Il problema dell'immortalità di Adamo è posto in questi termini nella *Reasonableness of Christianity* di John Locke¹ e, più tardi, l'idea dell'innocenza allo stato di natura divenne uno dei cardini del pensiero teologico di Marie Huber,² che a sua volta influenzò Jean Jacques Rousseau, per esempio nella *Professione di fede di un vicario Savoiano* (1782). Il dibattito sulla religione naturale in funzione della difesa della tolleranza ebbe un ruolo di rilievo in altri autori dell'Illuminismo, basti pensare alle implicazioni presenti in *De la sagesse* (1601) di Charron e alla polemica di Bayle contro il *compelle intrare* nel *Commentaire philosophique*.

Naturalmente, queste linee interpretative presuppongono la convinzione che il significato storico dell'attività dei dissidenti religiosi del secolo XVI possa essere valutato in modo profondo solo uscendo da criteri strettamente ecclesiologici. Le due collane Olschki varate e dirette da Rotondò, come anche il suo progetto dei volumi dedicati a Popkin e realizzati postumi con il titolo *La centralità del dubbio*,³ nascevano da questo principio. La volontà di accertare «quando, perché e con quali conseguenze società che si erano rinnovate o si proclamavano rinnovate cessarono di generare e tollerare critici di se stesse» ci porta inevitabilmente a immergerci in una realtà assai più complessa e a scoprire che contributi importanti alla formazione del mondo moderno provennero proprio dalle battaglie di coloro che poi furono sconfitti ed emarginati. Il pensiero così detto eterodosso, allora, si

¹ Cfr. M. BIAGIONI, *The Radical Reformation* cit., pp. 57-75.

² Su Marie Huber cfr. almeno M. C. PITASSI, *Al di là delle fedi storiche: religione essenziale, normativa biblica e critica della tradizione cristiana in Marie Huber*, in *Le ragioni degli altri* cit., pp. 177-192.

³ Negli ultimissimi anni Rotondò lavorò a un'opera in onore di Richard Popkin da poco scomparso con l'intenzione di intitolarla *Restauri storiografici*, alludendo alla capacità di ridefinire categorie storiche consolidate. La morte gli impedì di portarla a termine. I volumi vennero realizzati postumi con un nuovo titolo, grazie all'impegno di Luisa Simonutti e di Camilla Hermanin (*La centralità del dubbio. Un progetto di Antonio Rotondò*, a cura di C. Hermanin, L. Simonutti, 2 voll., Firenze, Olschki, 2011). In essi confluirono contributi di studiosi di assoluto rilievo, con competenze diverse e di varie nazionalità, a dimostrazione dell'ampiezza che aveva assunto la prospettiva di lavoro di Rotondò. Tra questi voglio ricordare almeno Cesare Vasoli, José R. Maia Neto, Carlo Borghero, Gianni Paganini, John Christian Laursen, Fiorella De Michelis Pintacuda, Sarah Hutton, Germana Ernst, Peter Bietenholz, Edoardo Tortarolo, Silvia Berti, Leen Spruit, Henry Méchoulan, Emanuela Scribano, Yosef Kaplan, Miguel Benitez, Martin Mulrow, Lorenzo Bianchi, Diego Quagliioni, Carlos Gilly, Antony McKenna, Gianluca Mori, Paolo Rossi, Maria-Cristina Pitassi, Giuseppe Recuperati.

rivela particolarmente fecondo proprio grazie a quella forza critica che spesso fu la causa del suo fallimento e lo studio della Riforma radicale ci schiude un patrimonio di idee che oggi costituiscono un'eredità irrinunciabile per la civiltà della quale facciamo parte.

DAGLI ERETICI ALLE STREGHE: IL PERCORSO DI UN ALLIEVO 'ECCENTRICO'

MATTEO DUNI

ABSTRACT · *From Heretics to Witches: the Path of an 'eccentric' Student* · The teaching of Antonio Rotondò led me to a careful and in-depth study of Inquisition documents, in particular of witch trials, starting from the archive that Rotondò knew best, the State Archive of Modena. My research, whose mainstay has been his historical-philological approach to the sources, aims at broadening our view on the debate on witchcraft and on the question of matrices and variants of the Sabbath.

LA caccia alle streghe non è stato uno dei temi di ricerca di Antonio Rotondò, e in effetti nella sua produzione non vi sono studi ad essa dedicati. Eppure egli ebbe sempre un forte interesse per l'universo delle pratiche magiche, nel quale si era imbattuto mentre ricercava tracce degli 'eretici' del Cinquecento nei processi dell'Inquisizione modenese. Accanto agli eretici, streghe, maghi e fattucchiere popolano le filze del ricchissimo fondo inquisitoriale di Modena e non mancarono di catturare l'attenzione del giovane Rotondò già nei primi anni '60, quando anche un altro studioso, l'allora giovanissimo Carlo Ginzburg, stava muovendo sulle quelle stesse carte i primi passi di una carriera che lo avrebbe portato a rinnovare profondamente gli studi sulla stregoneria e non solo. Prova tangibile di quell'attenzione precoce di Rotondò era la sua riserva inesauribile di fotocopie di documenti inquisitoriali, alla quale attingeva per assegnare agli studenti dei suoi seminari innumerevoli 'esercitazioni' e diverse tesi di laurea di argomento stregonesco, tra cui quella di chi scrive.

Il tema, periferico per lui, divenne da subito centrale per me, tanto che gli dedicai anche la tesi di dottorato. Argomento di questo lavoro, poi pubblicato nella collana fondata da Rotondò, era il caso paradigmatico di un prete modenese, don Guglielmo Campana, che per decenni era stato il mago più ricercato della città, oltre che rettore della parrocchiale di San Michele ed esorcista della cattedrale tra la fine del Quattrocento e i primi decenni del secolo successivo, ed era stato processato per stregoneria nel 1517.¹

Nella ricostruzione della vicenda di don Campana, partendo da un corposo dossier inquisitoriale che metteva in luce la rete vastissima di collaborazioni e complicità stregonesche a tutti i livelli, mi mossi certo almeno in parte all'interno delle coordinate che al mio lavoro aveva impresso l'insegnamento di Rotondò.

md90@nyu.edu; New York University, Firenze.

¹ M. DUNI, *Tra religione e magia. Storia del prete modenese Guglielmo Campana (1460?-1541)*, Firenze, Olschki, 1999 («Studi e testi per la storia religiosa del Cinquecento», 9).

Per lui, la grande diffusione di magia e stregoneria era il sintomo e la risposta più elementare alla crisi della Chiesa di Roma. Mentre gli 'eretici' erano stati critici consapevoli (a vari livelli di raffinatezza e originalità) delle storture teologiche e istituzionali del cattolicesimo, alla ricerca di una spiritualità intima e viva, streghe e stregoni, e gli ampi settori delle società urbane del tempo che a loro si rivolgevano, nella loro ricerca di salute, sicurezza, affetti attraverso scorciatoie magiche esprimevano una religiosità tutta terrena, focalizzata sull'efficacia ritualistica del sacro e sulla sua capacità di produrre effetti materiali, al di fuori dei canali ecclesiastici approvati ma in fondo in sintonia con il tipo di religione, ormai ridotta alla ripetizione meccanica di gesti e formule, che questi ultimi veicolavano. La prima chiave di lettura che Rotondò mi suggerì, come sempre attraverso la proposta di una lettura, fu lo sguardo etnografico di Ernesto De Martino, ben radicato in una prospettiva storicistica che risaliva al retroterra crociano, comune al secondo come al primo. La società arcaica dell'Italia meridionale di *Sud e magia*, che cercava nell'apparato liturgico e devozionale il potere capace di contrastare e annullare le minacce sempre risorgenti di malattie, calamità, tensioni nei rapporti interpersonali, e quindi se ne appropriava nelle forme più varie, aveva più di un tratto in comune con le comunità d'ancien Régime come la Modena di don Campana.¹ Insieme a De Martino, Keith Thomas e la sua ricerca sui rapporti tra religione e magia nell'Inghilterra della prima età moderna, nonché sulla funzione sociale della credenza nella stregoneria, fu decisivo per capire e contestualizzare il prete-stregone Campana, con il suo ampio repertorio di sortilegi e scongiuri fondati sulla commistione sistematica di sacralità ecclesiastica e suggestioni magiche, mentre *L'eredità immateriale* di Giovanni Levi (altro suggerimento di Rotondò) fu l'esempio di una ricostruzione microstorica di contesti sociali e reti familiari come strumento per illuminare l'unicità biografica di attori storici 'comuni'.²

La grande apertura di Rotondò nei confronti di tradizioni storiografiche diverse e anche lontane dalla sua fu un ottimo viatico per il confronto con la vastissima produzione di studi sulla caccia alle streghe provenienti dalla scuola anglo-americana, verso la quale mi portava naturalmente anche l'insegnamento nella sede fiorentina di un'università statunitense, iniziato alla fine degli anni '90. È stato questo da allora uno dei motivi ricorrenti della mia ricerca e anche la molla per organizzare (nel 2006), insieme con Dinora Corsi, un convegno internazionale che favorisse il dialogo e lo scambio tra studiosi seguaci di metodi molto diversi. Il mio contributo al volume degli atti (2008), del quale ebbi modo di discutere con Rotondò, è in effetti una riflessione sullo stato della storiografia internazionale dal punto di vista di chi, come me, veniva da una scuola ben connotata per l'approccio storico-filologico alle fonti, e rifletteva su come (se) mettere a frutto la lezione di approcci innovativi come il *linguistic turn* o gli studi di genere, il ri-

¹ E. DE MARTINO, *Sud e magia*, Milano, Feltrinelli, 1959.

² K. THOMAS, *La religione e il declino della magia. Le credenze popolari nell'Inghilterra del Cinquecento e del Seicento*, Milano, Mondadori, 1985 (ed. orig. *Religion and the Decline of Magic*, London, Weidenfeld and Nicholson, 1971); G. LEVI, *L'eredità immateriale. Carriera di un esorcista nel Piemonte del Seicento*, Torino, Einaudi, 1985.

corso alla psicanalisi nello studio delle confessioni delle streghe, o ancora la forte attenzione ai quadri politico-statali e giuridici della repressione, tutti emersi principalmente – ma non esclusivamente – nella produzione anglosassone degli ultimi trent'anni.¹

Uno degli spunti per me più stimolanti è venuto senza dubbio dall'analisi a vasto raggio della letteratura demonologica avviata da Stuart Clark, che per primo ha interpretato l'ossessione per streghe e demoni non come prodotto di uno stadio ancora immaturo della coscienza europea, ma come un idioma per esprimere, nelle forme della razionalità del tempo, teorie politiche e dottrine ecclesiologicalhe, concezioni della società e dei rapporti tra i sessi, visioni della natura e della storia, che dalla presenza del demoniaco potevano trarre linfa e legittimazione.² La grande attenzione alle opere di chi alle streghe credeva e quindi le perseguitava, però, non si è accompagnata nella stessa misura allo studio di coloro che avversarono la durezza della repressione e misero in dubbio la realtà della stregoneria. Lo scetticismo dei critici precoci della caccia alle streghe è stato visto quasi come una funzione interna di chi la sosteneva in teoria e in pratica, e cercava nella stregoneria un fondamento per la sua *Weltanschauung*. Pur condividendo la validità di una lettura della demonologia *iuxta propria principia*, nelle mie ricerche ho cercato di restituire al dubbio verso la stregoneria il suo valore intrinseco e il suo posto come fermento importante nell'avvio del 'disincantamento' del mondo che avrebbe portato, tra Cinquecento e Settecento, all'espulsione del diavolo dall'ambito del mondo fisico e quindi all'abbandono da parte delle élites del paradigma stregonesco come chiave euristica. Nei primi tre decenni del Cinquecento il dibattito sulla realtà della stregoneria, come anche la prima, violenta ondata di caccia alle streghe nella Penisola, ebbero epicentro nell'area padana, protagonisti inquisitori come Bartolomeo Spina e giuristi come Giovan Francesco Ponzibinio – nomi entrambi che ho sentito per la prima volta nei seminari di Rotondò. Seguendo il filo di quella lontana suggestione, ho analizzato il *De lamiis et excellentia utriusque iuris* (1511) di Ponzibinio, opera fino allora misconosciuta, che si è rivelata una critica radicale della demonologia trionfante del *Malleus maleficarum*, fondata su di una lettura alternativa delle Scritture e sulla rivendicazione del primato dei giuristi su inquisitori e teologi non solo nei processi delle streghe, ma anche nell'interpretazione della Parola e della volontà di Dio.³ A partire da Pon-

¹ M. DUNI, *Le streghe e gli storici, 1986-2006: bilancio e prospettive*, in "Non lasciar vivere la malefica". *Le streghe nei trattati e nei processi (XIV-XVII secolo)*. Atti del convegno internazionale (Firenze, 20-21 ottobre 2006), a cura di D. Corsi e M. Duni, Firenze, Firenze University Press, 2008, pp. 1-18.

² S. CLARK, *Thinking with Demons. The Idea of Witchcraft in Early Modern Europe*, Oxford-New York, Oxford University Press, 1997.

³ M. DUNI, *Le streghe e i dubbi di un giurista: il De lamiis et excellentia utriusque iuris di Giovanfrancesco Ponzibinio (1511)*, in *La centralità del dubbio. Un progetto di Antonio Rotondò*, a cura di Luisa Simonutti, Camilla Hermanin, Firenze, Olschki, 2011, vol. I, pp. 3-26; Idem, *Law, Nature, Theology and Witchcraft in Ponzibinio's De lamiis*, in *Contesting Orthodoxy in Medieval and Early Modern Europe: Heresy, Magic and Witchcraft*, a cura di L. Nyholm Kallestrup, R. M. Toivo, Houndsmill, Basingstoke (UK), Palgrave MacMillan, 2017, pp. 217-34.

zinibio ho cercato di ricostruire i contorni di uno scontro già in corso da decenni tra professionisti della legge (avvocati, giuristi e giudici laici), da un lato, e teologi e inquisitori, dall'altro, che coinvolse figure di primo piano, come Andrea Alciato, e altre più defilate, come Ambrogio Vignati e lo stesso Ponzinibio, sulla questione della realtà del crimine delle streghe, e che evidenziava comunque anche un conflitto più complessivo tra due diverse visioni del ruolo che diritto e teologia dovevano avere nel governo della società.¹ In un excursus generale sui critici della caccia ho avuto modo di collocare la controversia tra Ponzinibio e Spina nel dibattito cinquecentesco sulla natura della stregoneria, argomento quest'ultimo di uno studio progettato ma non realizzato da Rotondò.² La discussione anche aspra si ampliò nel corso del secolo grazie al contributo di medici e filosofi, fino ad abbracciare problemi come l'inattendibilità delle confessioni delle streghe (in quanto donne mentalmente instabili) oppure lo status di fenomeni preternaturali, come il volo della strega, e il grado di certezza col quale se ne poteva affermare la possibilità. La mia prospettiva è stata, nei limiti di un lavoro di sintesi, la stessa che ha fissato le coordinate di gran parte del lavoro di Rotondò, e che egli vedeva riassunta dal titolo della raccolta di saggi di uno dei suoi maestri, Eugenio Garin: 'dal Rinascimento all'Illuminismo', ossia la ricostruzione delle forme e degli sviluppi del pensiero critico nel processo che portò allo sgretolamento delle ortodossie religiose e alla secolarizzazione del sapere tra l'età della Riforma e quella dei Lumi.

Se un aspetto dell'insegnamento di Rotondò è rimasto fondamentale nel mio lavoro, esso è l'importanza del confronto diretto con le fonti processuali come banco di prova insostituibile per la messa a punto e la verifica delle ipotesi interpretative, al di qua di teorie suggestive, ma troppo spesso costruite sulla base di assunti aprioristici, slegate dall'evidenza documentaria. Vent'anni d'insegnamento nel sistema universitario americano mi hanno rafforzato in quest'antica convinzione. Incontrando studenti che magari orecchiano mode storiografiche, ma sono del tutto ignari di che cosa sia la ricerca d'archivio (ignoranza comprensibile, mentre è meno comprensibile quella, sempre più diffusa, dei loro docenti...), dello studio paziente dei documenti e della loro tipologia come passo preliminare alla loro interpretazione, ho voluto rendere accessibile in traduzione inglese una scelta di processi dell'Inquisizione modenese a maghi e fattucchiere, prima di tutto come strumento didattico al servizio di corsi universitari sulla caccia alle streghe e in generale sulla storia religiosa della prima età moderna.³ Proprio nei documenti modenesi, letti con quello sguardo non preparato e quindi fresco che immaginavo nei miei studenti, ho trovato lo stimolo per avventurarmi su di un terreno che non avevo veramente calpestato prima, ossia la ricerca della matrice

¹ M. DUNI, *Doubting Witchcraft: Theologians, Jurists, Inquisitors during the Fifteenth and Sixteenth Centuries*, «Studies in Church History», LII, 2016, pp. 192-222.

² M. DUNI, *I dubbi sulle streghe*, in *I vincoli della natura. Magia naturale e stregoneria nel Rinascimento*, a cura di G. Ernst e G. Giglioli, Roma, Carocci, 2012, pp. 203-221.

³ M. DUNI, *Under the Devil's Spell. Witches, Sorcerers, and the Inquisition in Renaissance Italy*, Florence, Syracuse University in Florence, 2007.

folklorica di alcune componenti della mitologia stregonesca. Seguendo naturalmente le tracce dei lavori fondamentali di Ginzburg, temperati dalle ricerche più recenti che hanno messo in dubbio l'applicabilità di alcune categorie analitiche (come quella di sciamanesimo) all'ambito italiano, ho esaminato la varietà di credenze associate con il sabba stregonesco nelle sue versioni tipiche del Modenese e dell'Italia settentrionale in genere.¹ Il modello analitico più aggiornato tende a ipotizzare non tanto una matrice unica quanto una serie di varianti regionali, caratterizzate per differenze anche molto marcate, respingendo l'idea di una sostanziale uniformità delle "narrazioni" delle streghe.² Nei miei contributi ho messo in rilievo l'importanza delle varianti dell'area padana rispetto ad esempio alla tipologia di sabba tipica dell'area della Savoia e del Vallese. In effetti, i documenti modenese segnalano l'esistenza di possibili connessioni tra nuclei di credenze diversi come la metamorfosi e la trance, che si trovano collegate in culture e regioni del mondo separate da grandi distanze spazio-temporali, riproponendo in tal modo la questione (in ultima analisi irrisolvibile) della sopravvivenza nell'Europa medievale e moderna di relitti di sistemi magico-religiosi arcaici. Piuttosto che imboccare questa strada assai scivolosa, ho preferito per il momento mettere sotto il microscopio alcuni dei termini specifici, come *gioco* e *corso*, usati nell'Italia centro-settentrionale a significare il sabba, per verificarne la gamma di significati e l'areale specifico di utilizzo. L'impressione attuale, a ricerca ancora in pieno sviluppo, è che la matrice folklorica sia solamente uno dei fattori caratterizzanti le versioni locali del sabba, mentre è stato finora trascurato il ruolo della trasmissione per via letteraria di moduli narrativi che a loro volta influenzarono le confessioni delle 'streghe' in luoghi e tempi assai lontani tra loro.

Una comprensione corretta dei documenti da parte di neofiti completi come i miei studenti, comunque, richiede la conoscenza almeno sommaria del contesto teologico e giuridico, e per questo nella mia raccolta di documentazione inquisitoriale ho scelto di premettere all'analisi delle diverse credenze e pratiche magiche un'esposizione sintetica delle caratteristiche salienti e delle fasi della caccia alle streghe nella Penisola italiana, in particolare il ruolo dell'Inquisizione pre-moderna. L'assenza di trattazioni generali dell'argomento, e la difficoltà di ricostruire le numerose caccie che insanguinarono l'Italia settentrionale, spesso studiate solo da storici locali in una miriade di pubblicazioni di livello molto diseguale e difficili da individuare, evidenzia la necessità di un'opera di sintesi, che lo stato complessivo dell'avanzamento delle ricerche ormai richiede e al tempo stes-

¹ C. GINZBURG, *Storia notturna. Una decifrazione del sabba*, Torino, Einaudi, 1989; M. DUNI, *Corso, Gioco: Varieties of the Sabbath in Northern Italy Between the 15th and the 16th Century*, in *Hexensabbat. Fantasien der Nacht und die Erkundung des Imaginären*, a cura di W. Behringer, Bielefeld, Verlag für Regionalgeschichte («Hexenforschung», vol. 16), in corso di stampa; IDEM, *How About Some Good Wether? Witches and Werewolves in 16th-century Italy*, in *Werewolf Histories*, a cura di W. de Blécourt, Houndsmill, Basingstoke (UK), Palgrave MacMillan, 2015, pp. 121-141.

² Ad esempio R. KIECKHEFER, *Mythologies of Witchcraft in the Fifteenth Century*, «Magic, Ritual, and Witchcraft», II, 2006) 79-108, J. GOODARE, *The European Witch-hunt*, Abingdon-New York, Routledge, 2016.

so rende possibile più che in passato, grazie a nuovi strumenti di consultazione sia tradizionali (il *Dizionario storico dell'Inquisizione*, ad esempio) sia informatizzati (i repertori dei processi inquisitoriali conservati in diversi archivi di stato, la disponibilità di riviste in forma digitale, eccetera).¹ Di questo progetto, evidentemente di lunga lena, che dovrebbe vedere la luce nei primi anni del prossimo decennio presso l'editore Palgrave Macmillan, ho dato un primo saggio con un contributo nel volume di prossima uscita, *Routledge History of Witchcraft and Witch-hunts*.² Nella decisione di intraprendere un lavoro impegnativo come la storia complessiva della caccia alle streghe in Italia ha contato anche l'ammonimento ricorrente di Rotondò a non perdere mai di vista la storia generale di un'epoca e a collocare sistematicamente le vicende individuali, i percorsi biografici, nei grandi quadri politici, sociali, culturali, anzi a 'legare mani e piedi' gli uni agli altri, come amava ripetere. Mi sembra il modo migliore per seguirne l'incoraggiamento e onorarne l'insegnamento.

¹ *Dizionario storico dell'Inquisizione*, a cura di A. Prosperi, con la collaborazione di V. Lavania, J. Tedeschi, Pisa, Edizioni della Normale, 2010 (per il quale ho steso le voci *Campana, Guglielmo, Molitor, Ulrich, Ponzinibio, Gianfrancesco, Spina, Bartolomeo, Vignati, Ambrogio*).

² M. DUNI, *The Witch-hunt in Italy, 1400-1700*, in *The Routledge History of Witchcraft*, a cura di J. Dillinger, Abingdon, Routledge, in corso di stampa.